

Lectio magistralis Appunti e riflessioni di Stefano Zamagni

Perché la trasformazione digitale in atto è sfuggita di mano alla logica capitalistica?

Stefano Zamagni, economista, docente universitario, ordinario di economia, già presidente dell'Accademia Pontifica delle Scienze Sociali: riflessioni e appunti rilasciati a don Marco Eugenio Brusutti

1. Inizio prendendo le mosse da una considerazione di natura generale: quella che stiamo vivendo è una grande trasformazione: la trasformazione associata al digitale o meglio alle tecnologie convergenti. Uso la parola 'trasformazione' e non cambiamento perché, come sappiamo, il cambiamento avviene nella continuità, la trasformazione invece, implica sempre un mutamento di stato. Non è dunque corretto parlare di cambiamento tecnologico con riferimento all'attuale passaggio d'epoca. Piuttosto siamo in mezzo ad un guado: abbiamo abbandonato la vecchia sponda e non siamo ancora arrivati all'altra sponda. È questo ciò che genera paura del futuro e ansia di non riuscire a dominare le odierne res novae.

Sappiamo dalla storia che il capitalismo ha conosciuto parecchie versioni. Dapprima quella commerciale, poi quella agricola, industriale, finanziaria e infine quella di oggi chiamata la versione del capitalismo cibernetic. Quali sono gli elementi caratterizzanti di quest'ultima versione tuttora agli inizi? Ne indico alcuni, quelli che ritengo di maggior rilievo.

Il primo è il passaggio - iniziato al principio di questo secolo - dall'automazione all'intelligenza artificiale. L'automazione, che ha visto l'introduzione massiccia del 'robot' nei processi produttivi, ha sostituito le braccia dei lavoratori, l'intelligenza artificiale invece tende a sostituire le loro menti. È questo un punto che il mondo delle imprese, soprattutto italiane, fa fatica a comprendere: quando

si parla delle nuove tecnologie ci sentiamo dire «beh ma noi usiamo la robotizzazione da tempo». Ma i robot sono altra cosa: alleviano la fatica di chi lavora, accrescendone la produttività, senza tuttavia intervenire sulle loro mappe cognitive.

Un secondo elemento importante concerne un aspetto, troppo spesso dimenticato, delle intelligenze artificiali. Le quali non sono capaci di affrontare le analisi di causalità. L'intelligenza artificiale è capace soltanto di studiare correlazioni, per quanto complesse. Ne deriva che l'intelligenza artificiale non distingue il vero dal falso, perché può occuparsi del verosimile.

Da un punto di vista epistemologico ciò fa sorgere un problema serio: qual è il valore della conoscenza generata dall'intelligenza artificiale? È ovvio infatti che se rinunciamo a ricercare nessi di causalità tra i fenomeni che ci intrigano, mai si riuscirà ad ottenere certezza su quanto accade. Il fenomeno delle fake truths - fenomeno molto più serio di quello delle fake news - va visto in quest'ottica. Se lancio nei social una falsa verità, che viene accolta da molti altri come vera e se trascorso un certo lasso di tempo nessuno la contesta, quella fake truth diviene verità a tutti gli effetti. Questa, come sappiamo è una delle tesi centrali del pragmatismo, posizione filosofica nata negli USA a fine Ottocento. E' questo un punto su cui occorrerebbe vigilare con maggiore attenzione, soprattutto in ambito scientifico, perché le correlazioni per quanto raffinate mai potranno surrogare la

ricerca di nessi causali.

Un terzo elemento è legato ad una novità molto più recente, dovuta al lavoro di Thomas Hartung - uno scienziato di origine tedesca che insegna alla Johns Hopkins University di Baltimora negli Stati Uniti - il quale ha coniato un nuovo termine: l'intelligenza organoide. Hartung sostiene che l'intelligenza artificiale è in via di superamento, definendo l'intelligenza organoide come l'ibridazione tra il naturale e l'artificiale. (Concretamente le cose funzionano così: c'è un soggetto che dona le sue cellule staminali, dalle quali vengono estratti i neuroni, che vengono reinseriti in minuscoli microchip nella corteccia cerebrale della persona). In questo modo si realizza l'ibridazione tra il naturale - perché le cellule staminali sono qualcosa di naturale - e l'artificiale.

L'esperimento ha avuto esito positivo, come Hartung ha spiegato in una recente pubblicazione in una prestigiosa rivista (Frontiers in Science, 28 febbraio 2023). Il suo proposito è stato per ora fermato perché le autorità americane hanno ritenuto che stesse andando, oltre il segno consentito, imponendogli di interrompere le sperimentazioni. Vedremo quel che succederà nel prossimo futuro. Sta di fatto che quello che Raymond Kurzweil (il co-fondatore dell'Università della Singolarità in California nel 2007) aveva indicato alcuni anni fa (arrivare entro il 2050 a dare piena vita al progetto transumanista) si sta realizzando.

Si badi che il transumanesimo non afferma che l'uomo andrà a scomparire, ma che è destinato a diventare irrilevante, perché tutte le sue funzioni saranno svolte dalle nuove macchine, le quali saranno in grado di dotare i nuovi robot di coscienza artificiale, oltre che di intelligenza artificiale. In buona sostanza, il transumanesimo è un progetto politico e filosofico insieme, la cui ambizione è sia fondere l'uomo con la macchina per ampliarne le potenzialità in modo indefinito sia (e soprattutto) arrivare a dimostrare che la coscienza non è un ente esclusivamente umano. L'obiettivo qui non è tanto commerciale o finanziario: è politico, e in un certo senso religioso e ciò nel senso che il progetto ambisce a trasformare - non tanto a migliorare - il nostro modo di vivere, e i nostri valori di riferimento. Il transumanesimo è l'apologia di un corpo e di un cervello umani "aumentati", arricchiti cioè dall'intelligenza artificiale, il cui utilizzo consentirebbe di separare la mente dal corpo e quindi di affermare che il nostro cervello per funzionare non avrebbe necessità di avere un corpo. Ciò permetterebbe di sviluppare argomenti riguardanti il significato stesso della persona e della sua unità.

Un quarto elemento che caratterizza la transizione in atto è la tendenza endemica e sistemica alla 'oligopolizzazione' dei mercati. Questo è un problema serio per il capitalismo, perché l'economia di mercato capitalistica ha bisogno della competizione.

→ continua a p. 9

